

ARTÙ: UN NOME, UN DESTINO

Storia di un'amicizia regale tra umani e felino

Il mio trono vicino alla finestra

Mi chiamo Artù, e non per caso. Sono un persiano tabby di sei chili, portati con la fierezza di un antico condottiero. È stata una scelta umana, certo, ma l'ho accettata con la solennità degna di un titolo nobiliare.

Vivo in una dimora che i miei coinquilini umani chiamano «appartamento» ma, per me, è la mia corte: silenziosa al mattino, teatrale all'ora di pranzo, inquieta dopo il tramonto. Talvolta sospetto che i miei sudditi recitino per il mio intrattenimento, e io, magnanimo, dal mio pulpito li osservo in silenzio. Là fuori, ogni gesto umano è per me una pennellata goffa su una tela segreta. Chiamatemi il Caravaggio della convivenza!

Il mio trono? Il loro letto, accanto alla finestra: perfetto per spiare i vicini e scandire il tempo con occhi socchiusi e orecchie altezzose. Da lì osservo i miei bipedi.

La mamma è devota, ma ignora spesso il mio rituale di richiamo. L'amore, a volte, va provocato, con stile. Allora ribaldo il secchio della spazzatura e mangiucchio i sacchetti di nylon pur di farmi sgridare e ottenere la sua attenzione.

Sono nato per comandare, ma ho addomesticato anche l'arte della diplomazia: uno sguardo languido, un miagolio insistente, un movimento di coda strategico — e la dispensa si apre come per magia. Come diceva Machiavelli: «La prudenza e l'audacia sono le ali di ogni grande conquistatore!»

La profanazione

Oggi ho aggiornato il mio diario delle punizioni.

Ho subito un grave torto: la profanazione del mio regale pasto. Un atto che in qualunque monarchia seria avrebbe causato una crisi di governo e l'esilio dell'inserviente. In pieno giorno, senza una carezza preventiva, la mamma mi ha infilato una compressa infernale in fondo alla gola. L'ho sputata con la grazia di un sommelier offeso, naturalmente, ma lei — con uno sguardo da inquisitrice — ha insistito. Traditrice! Un sapore micidiale!

«Artù, amore, ti fa bene! La mamma non ti farebbe mai del male!»

Falsa. Falsissima! Sapeva benissimo che era un affronto al mio palato reale.

Avrebbe potuto essere incriminata per alta infedeltà gastronomica e attentato alle papille reali.

Sono corso a nascondermi sotto il letto, fra scatole profumate di coperte invernali sottovoato. Zona off-limits: qui l'umano non penetra. Imprendibile! Se Dante avesse visto questo nascondiglio, l'avrebbe inserito nel Limbo dei felini vendicativi.

Quando è giunto il momento della pappa — un momento sacro — l'ho ignorata. L'ho lasciata supplicare, vezzeggiarmi, danzare in ginocchio con tonno gourmet e salmone selezionato.

Solo dopo un'ora di adorazione prostrata ho concesso il mio perdono parziale: un assaggio, uno sguardo distratto, una carezza svogliata. A quel punto ho accettato la pappa, ma non senza eseguire tre giri rituali intorno alla ciotola. Una coreografia essenziale per sottolineare la mia superiorità reale.

Intanto, dal mio osservatorio regale, assistevo a scene umane imbarazzanti: telefonate ridicole al veterinario, discussioni animate sulla cura da somministrarmi. Io non avevo nulla! Nulla, lo capivano?!

Che volevano farmi esattamente: tatuarmi il microchip con il segno zodiacale? Il mio segno preferito? I Pesci! E se devo personalizzare: Ascendente Leone e Luna in Salmone.

I consigli degli spiriti felini

Ultimamente ho ospiti da un altro mondo: fantasmi di gatti del passato. C'è una femmina grigia, Priscilla, sofisticata come una duchessa con le unghie sempre smaltate, ma affilate come sentenze. Usava solo colori tono su tono e diceva: «La vera guerra si vince con l'eleganza, non con i graffi.»

Poi giunse Teo, persiano nero leggendario che giura avermi preceduto sul trono, e Max, cincillà bianco, talmente ossessionato dal proprio fascino da specchiarci in ogni ciotola d'acqua. Con il tempo, abbiamo instaurato lunghe chiacchierate.

Mi parlano di strategie feline e dell'arte del sabotaggio gentile: graffiare piante senza lasciar traccia, rovesciare vasi silenziosamente, ottenere carezze senza muoversi.

Soprattutto Priscilla: ne sa una più del diavolo. Con lei l'umana non la spuntava mai: era la sua preferita, come mi hanno confermato gli altri due.

Femmme! Proprio come per gli umani: il nostro tormento, la nostra gioia e, a volte, la nostra rovina. Ci sono state notti intere in cui miagolavo sul terrazzo per una gattina misteriosa del secondo piano. La mamma sembrava impazzita, minacciava il divorzio — ma non ho mai capito da chi.

La fuga, la nonna e il ritorno della pappa

Un giorno, il sole filtrava obliquo dalle tende e io — comodo sul letto — riflettevo annoiato sulla mia condizione di nobile recluso. Adorato, certo — ma pur sempre rinchiuso.

Mi domandavo: che senso ha una vita nella bambagia senza l'ebbrezza della fuga?

Fu allora che notai la porta socchiusa, in attesa del postino. Le scale si innalzavano davanti a me come un'antica via imperiale, scolpita nei sogni di fuga felina. Mi avventurai, silenzioso come un ninja tibetano.

La nonna — la mia fedele alleata — stava dormendo (o faceva finta); lei capiva l'animo felino e mi lasciò andare.

Ero quasi arrivato in cima quando un rombo mi gelò il sangue. Un ringhio profondo, un abbaio isterico: una sinfonia canina da spettacolo horror domestico.

Era un pitbull enorme! Improvvvisamente scoppiò l'inferno alla corte superiore! Sembrava un film d'azione in una sala d'attesa veterinaria, e io ero senza controfigura!

Feci quindi dietrofront con la grazia di un contorsionista di circo — e lasciai sul gradino una zampata che resterà leggenda. Mi chiesi: vale davvero la pena rischiare l'artiglio per l'ignoto?

Al rientro, trovai la nonna in lacrime. Mi raccolse tra le braccia come un imperatore rientrato dalla guerra o Napoleone dall'Elba, ma con più dignità e meno sabbia nel pelo.

Sussurrò: «Amore mio, Artù, non andare via! Senza di te, la casa è vuota!» La nonna non mi adorava: mi capiva. E questo, tra umani e felini, è la forma più rara di amicizia. E, a quel punto, la sentii: la parola magica. *Pappa!*

Proust aveva la madeleine, io il tonno in gelatina. Un cenno al cibo — e la mia ribellione si dissolse. Bisogna sempre sapere quando arrendersi, come insegnava Sun Tzu.

Avevo sfiorato l'ignoto, rischiato la pelle, calcato le scale del destino. Ma alla fine, mi ripresentai nella dimora dei miei servi fedeli. Sun Tzu, ne sono certo, avrebbe aggiunto: «Conosci la tua ciotola e vincrai cento guerre.» Perché un vero re sa quando rientrare — e, soprattutto, sa quando è l'ora del pranzo.